

Capitolo 4

IL PRIMO DOPOGUERRA

4.1 I problemi aperti

■ La società delle Nazioni

A Versailles, dove, come si è visto, tra il 1919 e il 1920 si svolse la conferenza di pace, il nuovo assetto dell'Europa nacque **instabile**. I trattati di pace lasciarono aperte troppe questioni, troppe ferite, troppi appetiti insoddisfatti, troppi rancori pronti a covare vendetta. Il tentativo di stringere più in profondità le relazioni tra gli Stati impegnandosi nella definizione di un **nuovo organismo sovranazionale**, la **Società delle Nazioni**, fu un sostanziale **fallimento**.

La Società tenne la sua **prima conferenza a Ginevra** il 15 novembre 1920, con la partecipazione dei rappresentanti di 42 paesi. Il patto che la istituiva si fondava sui principi della **sicurezza collettiva** (articolo 10), della **risoluzione pacifica delle controversie internazionali** (articoli 11-16), della **riduzione degli armamenti** (articolo 8).

Edward Hopper, *Domenica*, 1926
(Washington, Collezione Philips)

Maestro del realismo sociale, negli anni Venti e Trenta Hopper fu uno dei pittori che meglio riuscì a cogliere le contraddizioni della società del tempo

Mentre in Europa il dopoguerra fu un periodo particolarmente duro, negli Stati Uniti crebbero i consumi e il benessere e si affermò compiutamente la società di massa

Qui Hopper evidenzia la solitudine urbana rappresentata dall'uomo che sembra non partecipare minimamente all'ambiente in cui è inserito

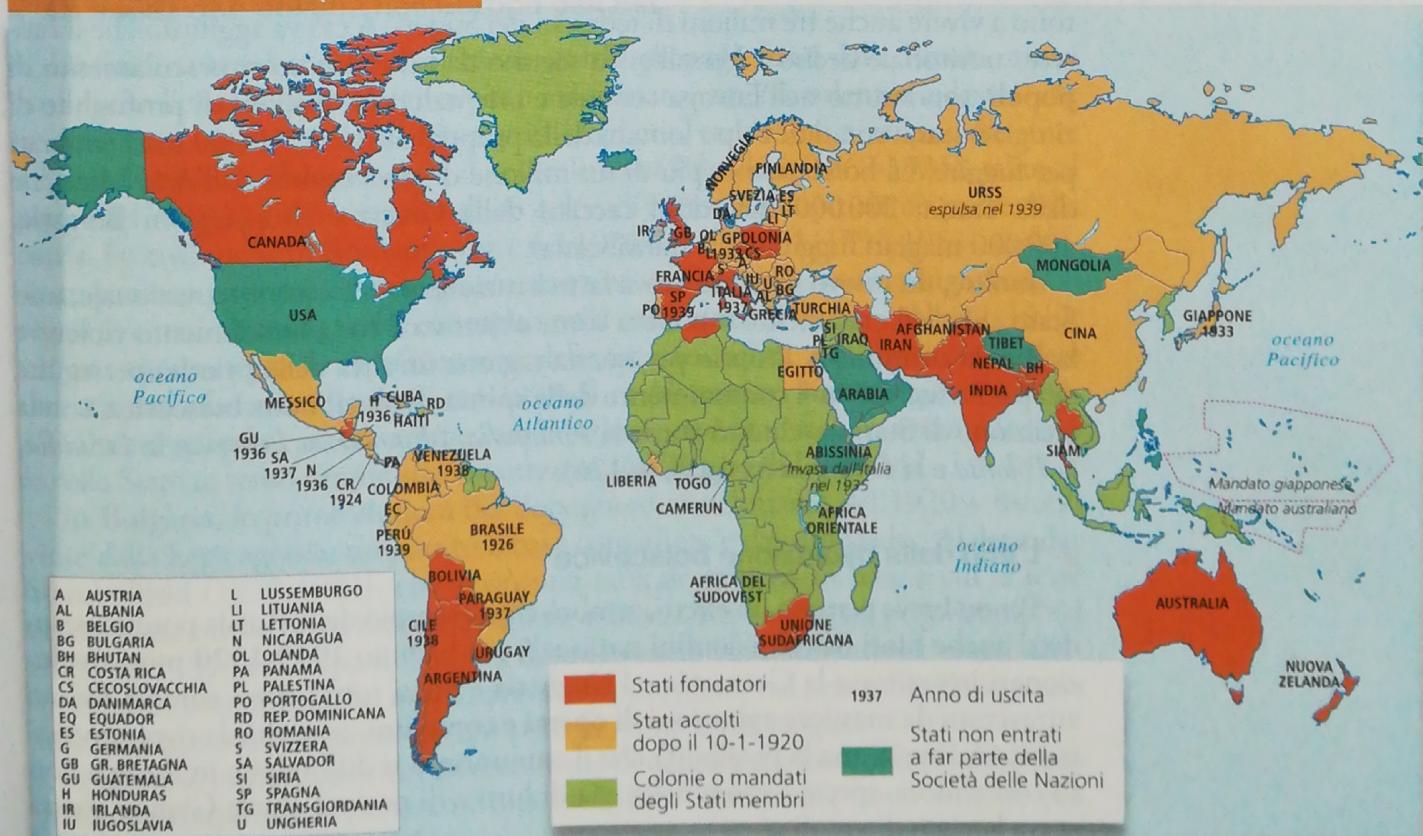


In realtà, salvo poche eccezioni, i passi compiuti nella direzione del ripudio della violenza come mezzo di risoluzione dei conflitti e verso un ordine fondato sul rispetto del diritto internazionale furono disattesi. Inoltre, negli anni si sommarono più elementi che determinarono la debolezza della Società delle Nazioni. Come si vedrà, gli Stati Uniti, che pure ne erano stati i promotori, non entrarono a farne parte. Ne furono inizialmente esclusi i paesi sconfitti e anche l'Unione Sovietica (era questa la denominazione assunta dalla Russia dopo la rivoluzione bolscevica; v. cap. 7, par. 7.2) che entrò nei suoi ranghi solo nel 1934. La Germania aderì al patto nel 1926, ma si ritirò nel 1933, così come il Giappone, condannato dalla Società delle Nazioni per la sua aggressione alla Cina nel 1931 (v. cap. 10, par. 10.1). Un ulteriore fallimento fu costituito dalla sua incapacità di impedire la conquista italiana dell'Etiopia (1935-1936; v. cap. 9, par. 9.6). La Società smise di fatto di svolgere la sua attività politica nel 1939.

■ Una pace effimera

Il fatto è che i processi innescati dalla Prima guerra mondiale erano impossibili da controllare con i vecchi parametri geopolitici dell'Ottocento. In una sorta di immenso cratere scomparvero imperi plurisecolari (la Russia zarista, l'Impero ottomano, l'Austria-Ungheria), forme di organizzazione politica e statale (l'autocrazia zarista e lo stesso modello liberale) e modi di vivere. Quel vuoto minò la pace alle fondamenta, precipitando il mondo in una lunga fase di instabilità. Il progetto dei vincitori era fondato su due priorità molto nette: il ridimensionamento della Germania, tramite condizioni duramente punitive, e la fondazione di nuovi Stati nazionali su basi etnico-linguistiche, con il diritto all'autodeterminazione dei popoli.

La Società delle Nazioni (1919-1939)





Versailles, 28 giugno 1919: il primo ministro francese Clemenceau, il presidente degli Stati Uniti Wilson e il premier britannico Lloyd George lasciano la reggia di Versailles dopo la firma dei trattati di pace

La pace si rivelò però effimera proprio nei suoi principi fondamentali. Le **minoranze nazionali** inglobate nei nuovi Stati multietnici sperimentarono modelli di convivenza resi molto difficili dall'**intolleranza reciproca**. Serbi, croati e sloveni coabitavano forzatamente nella nuova Jugoslavia, così come cechi e slovacchi all'interno di un unico Stato, la Cecoslovacchia, entro i confini del quale si trovarono a vivere anche tre milioni di tedeschi dei Sudeti. A ciò va aggiunto che il riaspetto territoriale deciso a Versailles fu seguito da un doloroso **rimescolamento di popoli**, soprattutto nell'Europa centrale e orientale, con **milioni di profughi** e di rifugiati scaraventati di colpo lontani dalla propria patria (1750 000 russi emigrati per fuggire dal bolscevismo, più di un milione di greci espulsi dall'Asia Minore e dalla Tracia, 200 000 macedoni cacciati dalla Grecia e rifugiatisi in Bulgaria, 400 000 magiari fuggiti dalla Transilvania).

Inoltre, un nuovo soggetto aveva fatto irruzione nel sistema internazionale, uno Stato che deliberatamente si poneva come obiettivo il suo rovesciamento violento: la **Russia comunista**. Proprio per questa ragione un'altra delle priorità perseguitate dai paesi vincitori fu il **contenimento della spinta rivoluzionaria bolscevica**, con la creazione di Stati cuscinetto come la *Finlandia*, l'*Estonia*, la *Lettonia*, la *Lituania*, la *Polonia* e la *Romania* (v. carta, p. 126).

■ L'eco della rivoluzione bolscevica

Per un breve periodo, in effetti, sembrò che l'esempio della Russia potesse estendersi anche fuori dai suoi confini nazionali: nel biennio 1919-1920 moti rivoluzionari investirono la Germania e l'Ungheria e quasi tutti i paesi europei furono attraversati da massicce **agitazioni di operai e contadini**. In realtà, la rivoluzione si fermò in Russia, ma la possibilità che il comunismo si diffondesse in Europa non fu così remota, specie a causa della scia di lutti e di povertà che la Grande guerra aveva lasciato dietro di sé.

Il rischio di un contagio della rivoluzione bolscevica fu ovviamente maggiore nei paesi a diretto contatto con il territorio russo. In Ungheria, per esempio, nel marzo 1919 i comunisti guidati da **Bela Kun** (1885-1937) instaurarono una **repubblica sul modello sovietico**. L'esperimento rivoluzionario durò pochi mesi e già in agosto fu stroncato dall'intervento militare dei romeni e dei cecoslovacchi. Il potere fu quindi assunto dall'ammiraglio **Horthy** (1868-1957), tipico esponente della nobiltà e del latifondismo magiaro, che governò il paese con durezza, dando vita un **regime autoritario** e fortemente anticomunista.

Anche nei paesi dell'**Europa occidentale** l'esempio della rivoluzione bolscevica ebbe grande risonanza e rappresentò una speranza e un punto di riferimento per le classi più umili e le forze dei movimenti operai. Inoltre, l'estendersi della rivoluzione a livello mondiale era parte degli iniziali progetti dei bolscevichi, che, nell'edificazione di un nuovo Stato e di un nuovo modello di società, dovettero far fronte a una pluralità di gravi problemi, economici, sociali, politici e militari.

In questo contesto, con lo scopo di sostenere il nuovo regime sovietico minacciato dalla guerra civile e diplomaticamente isolato dalle grandi potenze europee, nel marzo 1919 fu fondata la **terza Internazionale**, l'Internazionale comunista, poi detta **Comintern**. L'organizzazione era fortemente controllata dai bolscevichi, che agli altri partiti operai posero due essenziali condizioni per entrare a farne parte: la **difesa della Russia**, «primo passo verso la repubblica internazionale dei soviet e la vittoria mondiale del comunismo», e «da completa **rottura col riformismo** e con la politica del centro». Cominciarono così a costituirsi in Europa numerosi partiti comunisti (che spesso nacquero dividendosi dagli originari partiti socialisti): nel 1918-1919 in Ungheria, Polonia e Germania, nel 1920 in Francia, nel 1921 in Italia. Anche fuori dall'Europa, in Cina, in Messico e negli Stati Uniti, si formarono locali partiti comunisti.

■ La situazione politica nell'Europa dell'Est

Di fatto, non soltanto la rivoluzione non si propagò fuori dalla Russia, ma ai confini con l'URSS nacquero regimi più o meno marcatamente orientati a destra, che in alcuni casi, come quello di Horthy in Ungheria, erano vere e proprie dittature militari. Fu così in Polonia, dove il generale Józef Piłsudski (1867-1935), salito al potere nel maggio 1926 a seguito di un colpo di Stato, si autoproclamò padre della patria. Fu così anche in Romania, dove nel 1930 il re **Carol II** (1893-1953), instaurò un governo personale. E la stessa situazione si verificò nella neonata Jugoslavia. Il regno di croati, sloveni e serbi, concepito nella conferenza di Corfù del luglio 1917, cui avevano partecipato rappresentanti delle tre nazionalità, avrebbe dovuto avere una struttura federale. Tuttavia, nel 1929, il re **Alessandro Karageorgević** (1888-1934) assunse i pieni poteri, soppresse la Costituzione e modificò la struttura federale dello Stato in senso centralistico ribattezzandolo **Regno di Jugoslavia**.

In Bulgaria, le prime elezioni del dopoguerra – nel marzo del 1920 – furono vinte dalla Lega agraria, un partito a base contadina, e dal suo leader, Aleksandar Stambolijski (1879-1923), che avviò una radicale riforma in base a cui le terre della Chiesa e dello Stato furono assegnate ai braccianti e ai piccoli proprietari. Nel giugno del 1923 un **colpo di Stato** di destra rovesciò Stambolijski, che venne ucciso. Anche i comunisti, che non lo avevano appoggiato, nel settembre dello stesso anno tentarono un'insurrezione, che però fu repressa nel sangue.

In pratica, in Europa orientale una forma di **democrazia compiuta** si ebbe solo in Cecoslovacchia, un paese con una forte base industriale, notevolmente più avanzato rispetto ai suoi vicini.



Il manifesto invita i proletari dei paesi capitalisti ad aderire alla terza Internazionale

I governi dell'Europa dell'Est nel primo dopoguerra (1919-1929)

Regime del generale Pilsudski

Governo di re Carol II

Regime dell'ammiraglio Horthy

Governo di re Alessandro Karageorgević

Dopo il trionfo della Lega agraria, con un colpo di Stato si instaura un regime di destra



LESSICO

Inflazione

Si definisce così l'eccessivo aumento dei mezzi di pagamento (moneta metallica e cartacea, assegni bancari) rispetto alle reali esigenze del mercato.

Conseguenza di tale aumento è la diminuzione del potere d'acquisto della moneta, che si accompagna a una sempre più rapida circolazione del denaro e a una generalizzata crescita dei prezzi.

Spagnola

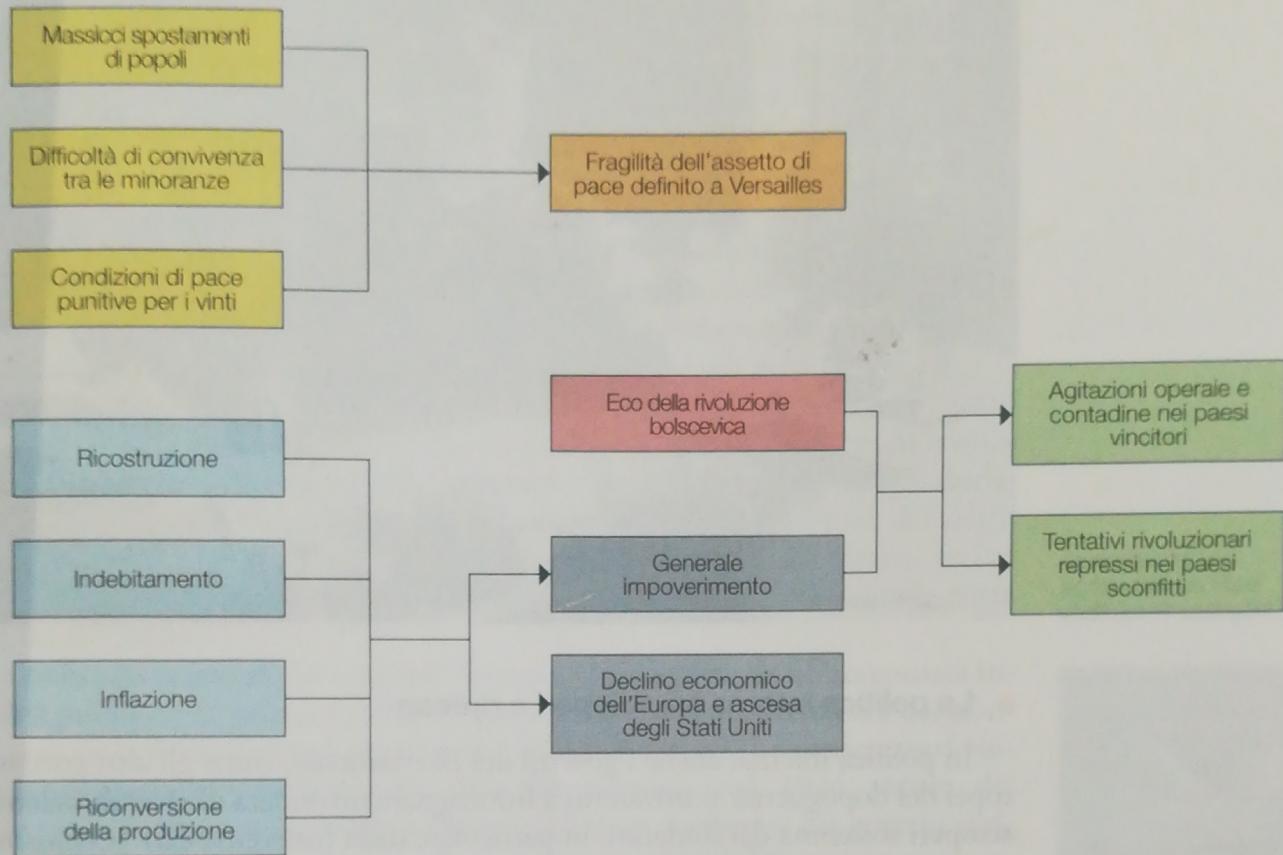
Pandemia di influenza, probabilmente proveniente dagli Stati Uniti, che si diffuse in tutta l'Europa negli ultimi mesi della guerra. Fu chiamata così perché all'inizio ne parlaroni solo i giornali spagnoli, dal momento che la Spagna era l'unico paese non coinvolto nel conflitto e quindi non soggetto alla censura della stampa.

La situazione economica

L'Europa uscì dalla guerra con una situazione economica gravemente compromessa, che la privò definitivamente della sua leadership mondiale a favore degli Stati Uniti. Ovunque la stabilità monetaria era andata distrutta. Infatti, per coprire le enormi spese di guerra, tutti i governi avevano fatto ricorso alla stampa di quantità imponenti di carta moneta, causando una fortissima impennata dell'**inflazione**.

Ne risultò un impoverimento generale, particolarmente grave nei paesi sconfitti, le cui maggiori vittime furono coloro che – come gli **impiegati** e gli **operai** – vivevano esclusivamente del proprio salario; ad arricchirsi, al contrario, furono i percettori di profitti, gli industriali e gli uomini d'affari. Nel complesso, lo sviluppo generale dell'Europa risultò stroncato. Il **commercio mondiale**, triplicato tra il 1880 e il 1914, smise di crescere, e la quota percentuale europea nel volume globale dei traffici diminuì drasticamente. Ad aggravare la situazione intervennero poi le difficoltà di riconversione della produzione del tempo di guerra alle esigenze di un mercato che tornava a essere solo civile. La manodopera assunta per far fronte agli incalzanti ritmi produttivi bellici risultava ora in eccesso: seguirono dunque ondate di licenziamenti che provocarono vastissimi disagi sociali. A tutto ciò si aggiunse il diffondersi, nel 1918-1919, di una violenta **epidemia mondiale di influenza "spagnola"**, al cui termine si contarono 20 milioni di vittime.

ORIENTARSI TRA I CONCETTI - I problemi del dopoguerra in Europa

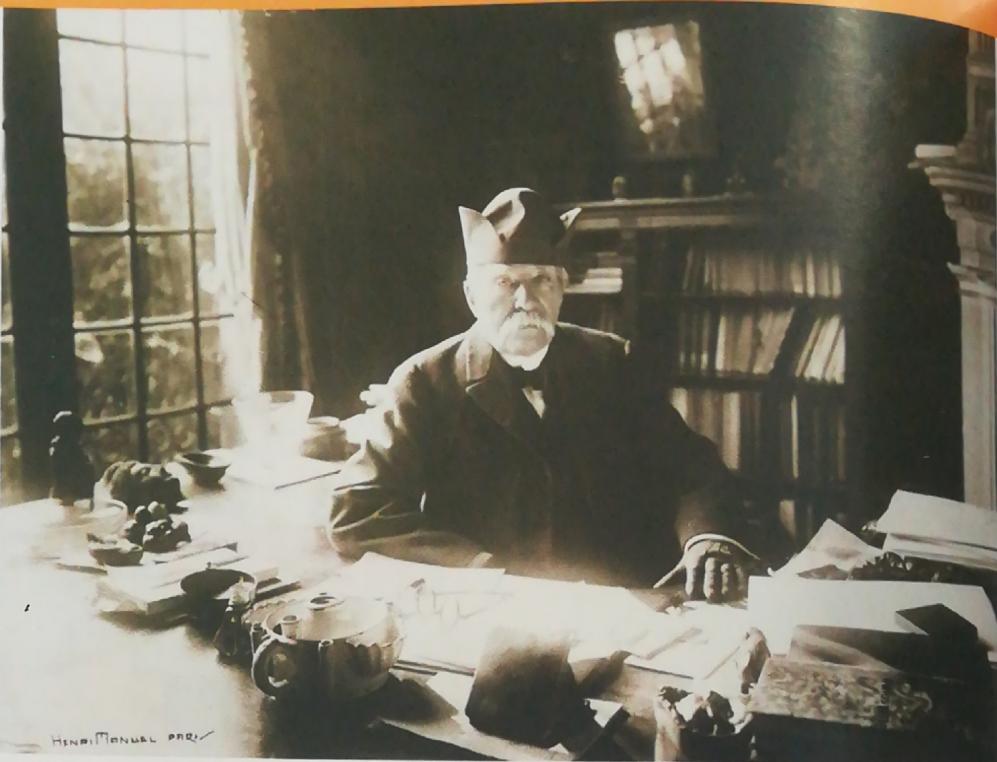


4.2 L'Europa dei vincitori: la Francia e il Regno Unito

■ La Francia: una politica estera intransigente

La Francia era stata più direttamente e a lungo investita dalla guerra, perdendo sul campo ben 1 350 000 uomini. Nel dopoguerra la sua economia stentava ad affrontare le enormi spese necessarie per la ricostruzione (oltre 100 miliardi di franchi). La scelta dei governi francesi fu di accollare quelle spese in gran parte alla Germania. Dopo la sconfitta tedesca e lo sfacelo della Russia zarista, la Francia era diventata la maggior potenza continentale e aveva tutti i mezzi per imporre le sue condizioni al nemico vinto. A sostegno di questa politica si formò un *Bloc national* ("blocco nazionale"), guidato da Georges Clemenceau (1841-1929), un vastissimo schieramento politico, tenuto insieme da un marcato **anticomunismo** e dalla volontà di mettere a frutto una vittoria ottenuta a prezzo di tanti sacrifici. Alle elezioni del dopoguerra (1919) il *Bloc* ottenne una schiacciatrice vittoria.

Da allora, tutti i governi che si avvicendarono alla guida del paese seguirono la medesima politica estera, sforzandosi di conservare a ogni costo l'assetto internazionale disegnato a Versailles: la Francia si oppose sempre strenuamente a ogni tentativo di revisione dei trattati, rinfocolando la tradizionale rivalità con la Germania.



Georges Clemenceau,
leader del *Bloc national*,
fotografato nel suo studio



Una caricatura ironizza sulle difficoltà economiche incontrate dalla Francia negli anni del primo dopoguerra. La ricetta del vignettista è semplice: «Volete far diminuire il costo della vita? Restrinatevi!»

■ La politica interna tra scioperi e ripresa

In politica interna, anche i governi del *Bloc national*, come gli altri governi europei del dopoguerra, si trovarono a fronteggiare un'onda di rivendicazioni e di scioperi sostenuta dai sindacati, in particolare dalla fortissima CGT (*Confédération générale du travail*, "Confederazione generale del lavoro") e dal Partito socialista. Nel 1919 fu introdotta la giornata lavorativa di 8 ore e fu riconosciuta la validità giuridica dei contratti di lavoro. Nel 1920 i ferrovieri francesi avviarono un duro sciopero chiedendo la nazionalizzazione delle ferrovie: dopo un confronto senza esclusione di colpi, il governo ne licenziò 15 000, stroncando irreversibilmente la forza della CGT. Anche il Partito socialista si indebolì: nel dicembre del 1920, al congresso di Tours, la maggioranza comunista interna al partito, favorevole all'adesione alla Terza internazionale, fondò il PCF (*Parti communiste français*), mentre la minoranza conservò la vecchia denominazione. Tale scissione si trasferì anche in campo sindacale, con la costituzione, nel dicembre del 1921, di una nuova organizzazione comunista, la CGTU (*Confédération générale du travail unitaire*).

Superato il momento più acuto del conflitto sociale, la ricostruzione e la riconversione dell'apparato produttivo furono attuate speditamente. Ne furono protagoniste nuove industrie particolarmente dinamiche, attive soprattutto nel comparto automobilistico (Renault, Berliet, Citroën, Boussac): alla fine degli anni Venti la Francia aveva conquistato in questo settore una solida leadership europea.

■ Il dopoguerra in Gran Bretagna

Anche la Gran Bretagna aveva pagato un prezzo altissimo per la vittoria. In guerra erano morti 900 000 uomini; in termini finanziari, il paese aveva sostenuto lo sforzo maggiore di tutti, spendendo 13 miliardi e mezzo di sterline, una cifra superiore alla metà dell'intero capitale complessivo inglese. Ciò nonostante, la Gran Bretagna fu il primo paese a ritornare a una certa normalità. Alle elezioni del dicembre 1918, le prime a suffragio universale, vinsero i conservatori di Bonar

Law (1858-1923) e i liberali di Lloyd George, cioè quei partiti che avevano vittoriosamente guidato il paese in guerra. Anche i laburisti ottennero però un ottimo risultato, passando dall'8 al 22% dei voti. Sempre a sinistra, molto forte rimaneva l'organizzazione sindacale delle *Trade Unions*, che nel 1920 superarono gli 8 milioni di iscritti (erano 4 milioni nel 1914). I primi mesi del dopoguerra furono quindi segnati dalla **stabilità politica** e anche da una **favorevole congiuntura economica**: il livello dei salari aumentò quasi del 17%, mentre la disoccupazione si mantenne a un livello accettabile. Anche qui si visse una stagione di grandi scioperi, che però si conclusero senza lacerazioni e con accordi soddisfacenti.

A partire dal biennio 1920-1921 le **difficoltà economiche** del dopoguerra cominciarono a farsi sentire anche sull'isola. Il mercato interno e quello internazionale non assorbivano più i prodotti dei quali la Gran Bretagna era tradizionale esportatrice. I settori **minerario e cotoniero** furono i **più colpiti**. Nel 1921 la produzione complessiva si ridusse del 55% rispetto al 1913, mentre si registrò un aumento della **disoccupazione**, che toccò circa 2 milioni e mezzo di lavoratori. Tra l'aprile e il luglio del 1921 i **minatori** furono i protagonisti di un **durissimo sciopero** contro l'aumento dell'orario di lavoro e la diminuzione dei salari. Lo sciopero fallì i suoi obiettivi e le conseguenze di questa sconfitta si fecero sentire su tutto il movimento operaio inglese, intaccando gravemente la forza delle *Trade Unions*.

Le **difficoltà economiche e sociali** furono accompagnate da un'accentuata **instabilità politica**, che determinò l'alternarsi al governo dei conservatori e dei laburisti, oppure la formazione di governi di coalizione. Nel 1922 i conservatori vinsero le elezioni, nel 1923 fu la volta dei laburisti, nel 1924 ancora dei conservatori. L'effervescenza della politica e l'altalena incalzante dei governi si rispecchiavano anche nelle trasformazioni economiche che nel frattempo attraversavano la Gran Bretagna. In questo campo, il **cambiamento** più vistoso riguardò il possesso delle **fonti di energia**: la sostituzione a livello mondiale del petrolio al carbone e dell'elettricità al vapore sancì la fine della posizione di privilegio di cui gli inglesi avevano beneficiato fin dalla prima rivoluzione industriale. Tutto il loro vasto apparato produttivo entrò così in crisi, ma l'economia britannica si salvò, perché mentre **declinavano le industrie tradizionali** (le miniere di carbone, le acciaierie, i cantieri navali e l'industria cotoniera), si sviluppavano **nuove industrie**: quelle elettriche, delle automobili e degli aeroplani, che producevano soprattutto per il mercato interno.

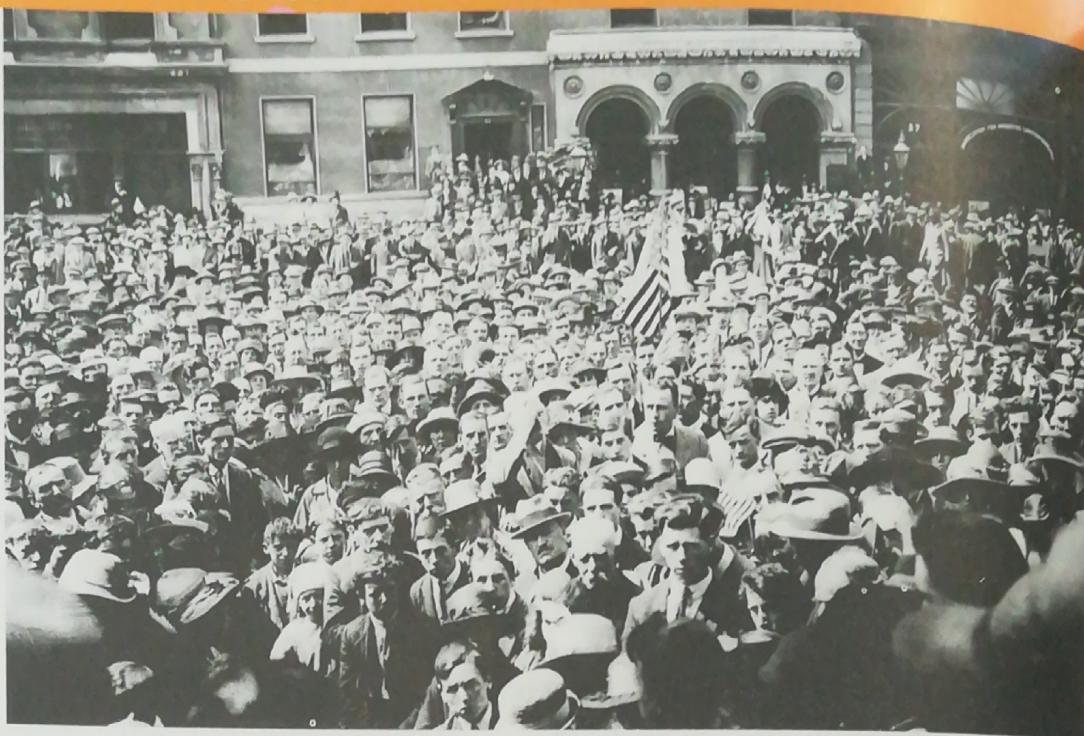
■ La questione irlandese e la sistemazione dell'impero

Anche la sistemazione dell'impero fu affrontata con successo, a cominciare dalla spinosa **questione irlandese**. Negli anni della guerra, il **movimento indipendentista** si era molto rafforzato sull'isola: alla sua organizzazione politica, il *Sinn Fein*, si era affiancato un esercito clandestino, l'*IRA* (*Irish Republican Army*), che impegnò le truppe inglesi in una dura e sanguinosa lotta armata, che costò centinaia di vittime. Dopo laboriosi negoziati, nel 1921 il governo di Lloyd George riconobbe il **libero Stato d'Irlanda**, che comprendeva l'intera isola con l'esclusione delle sei contee dell'Ulster, nel Nord, a maggioranza protestante, che restarono nel Regno Unito. Il nuovo Stato, con capitale Dublino, ricevette lo statuto di **dominion** (una nuova figura giuridica elaborata nel 1917); cessò cioè di essere una colonia e poté godere di una semi-indipendenza di fatto, primo significativo riconoscimento del principio di autodeterminazione.



Un manifesto elettorale invita a votare il Partito laburista: «Mai più guerra» è la sua promessa





Dublino, 1921: una folla di cittadini attende in piazza l'esito dei negoziati con il governo britannico, che porteranno alla costituzione del libero Stato d'Irlanda

MEMO

Il **mandato** era un istituto del diritto internazionale in base al quale la Società delle Nazioni incaricava uno Stato di amministrare un paese o un territorio con lo scopo di avviarlo alla futura indipendenza [vedi p. 113].

Poi toccò agli altri possedimenti britannici sparsi per il mondo. Durante la guerra, essi avevano contribuito allo sforzo bellico della madrepatria, impegnando sui vari fronti più di 200 000 uomini: i sudafricani in Egitto, i canadesi in Francia, gli australiani a Gallipoli. Anche l'India aveva inviato i suoi soldati sui campi di battaglia europei e mediorientali. Questo aiuto non fu dimenticato. Riconosciuti anch'essi come *dominions*, furono ammessi alla conferenza di pace ed entrarono a far parte della Società delle Nazioni. Nel 1926 il loro status fu ulteriormente precisato, ed essi divennero “**membri del Commonwealth britannico**”, il cui assetto fu compiutamente definito nel 1931. Questo fu il nuovo nome con cui prese a chiamarsi l'impero, per sottolineare la sua trasformazione da **un insieme di colonie dominate da Londra a una comunità di nazioni autonome**, unite dal **perseguimento del bene comune** (*Commonwealth*, appunto) e comprensiva di tutti i territori imperiali (i *dominions*, quelli ricevuti in affidamento come “**mandati**” e le colonie superstiti).

4.3 L'Europa degli sconfitti: l'Austria e la Germania di Weimar

■ L'Austria

I problemi del dopoguerra furono ancora più gravi per i paesi usciti sconfitti dalla guerra. L'Austria ora rappresentava solo una **porzione molto esigua dell'ormai dissolto Impero degli Asburgo**. Il primo governo della nuova repubblica – uscito dalle elezioni del febbraio del 1919 – fu presieduto dal socialista Karl Renner (1870-1950). Poi, alle elezioni dell'ottobre del 1920, i socialdemocratici persero la maggioranza assoluta: dopo un breve ministero di tecnici, nel 1922 si costituì un governo guidato da un ecclesiastico, monsignor Seipel (1876-1932), formato da uomini del Partito cristiano sociale. A livello **politico e sociale**, l'intero paese si ritrovò spaccato: Vienna, la capitale, era detta “**la rossa**”, perché saldamente in mano ai **socialdemocratici**; al contrario, le campagne erano **bianche**, cioè i contadini votavano soprattutto per il **Partito cattolico**. Questa sorta di diarchia si mantenne inalterata fino alla fine degli anni Venti, quando gli equilibri politici del paese si spostarono decisamente a destra.

■ La Germania alla fine del conflitto

Provata da gravissime perdite territoriali ed economiche, la Germania attraversò una crisi sociale di ampie proporzioni, che alimentò drammatici eventi politici. Dopo l'abdicazione del Kaiser Guglielmo II, la guida del paese era stata assunta da un governo provvisorio, presieduto da Ebert (1871-1925) del Partito socialdemocratico (SPD), che proclamò la repubblica e indisse per il 19 gennaio 1919 le elezioni per la formazione di un'Assemblea costituente. Le forze della sinistra, tuttavia, erano assai divise: mentre la SPD seguiva una linea moderata che si proponeva l'obiettivo della creazione di un sistema democratico, la Lega di Spartaco (*Spartakusbund*, fondata nel 1917, che avrebbe dato vita al Partito comunista tedesco, KPD), guardando all'esempio dei bolscevichi, aveva aspirazioni rivoluzionarie.

Proprio gli spartachisti, all'inizio di gennaio, presero la guida di un'insurrezione scoppiata a Berlino, ma il tentativo fu soffocato nel sangue. Il 15 gennaio 1919, Karl Liebknecht (1871-1919) e Rosa Luxemburg (1870-1919), i fondatori della Lega, furono assassinati dai Freikorps (Corpi franchi), formazioni di ex soldati e ufficiali animati da un esasperato nazionalismo, ai quali il governo socialdemocratico aveva affidato il compito di mantenere l'ordine a Berlino. Tra le due principali correnti della sinistra si consumò così una rottura che in seguito sarebbe stata pagata a caro prezzo.

 Fonte
R. Luxemburg,
Il programma
della Lega di Spartaco

■ La Repubblica di Weimar: una fragile costruzione

Pochi giorni dopo si tennero le elezioni: i socialdemocratici si affermarono come il primo partito e assunsero la guida del governo, del quale fecero parte anche altre formazioni politiche, il Zentrum, partito cattolico, e i liberali progressisti.

L'Assemblea costituente si insediò a Weimar, in Turingia (scelta in luogo di Berlino per sottolineare l'indipendenza del nuovo Stato dalla tradizionale egemonia prussiana), e concluse i suoi lavori varando la nuova Costituzione, che entrò in vigore il 14 settembre 1919.



La Costituzione era molto **innovativa** e prevedeva, tra l'altro, il **suffragio universale** esteso anche alle **donne**, un sistema elettorale proporzionale, la tutela delle minoranze politiche e una notevole estensione dei diritti sociali. La Germania diventava una **Repubblica federale** (le regioni, i *Länder*, avevano un'ampia autonomia amministrativa), dotata di un Parlamento depositario del potere legislativo, al quale il capo del governo (il cancelliere) doveva rispondere del proprio operato. In questo ordinamento, analogo a quello delle altre democrazie europee dell'epoca, venne però inserita la figura di un presidente della Repubblica – il primo fu il socialdemocratico Ebert – eletto direttamente dal popolo. Egli era il capo supremo dell'esecutivo, e l'articolo 48 gli concedeva, in circostanze eccezionali, la facoltà di sospendere le libertà politiche e di legiferare per mezzo di decreti, scavalcando le prerogative del Parlamento.

La Repubblica di Weimar nasceva perciò **debole**, in un'ambigua convivenza istituzionale tra **parlamentarismo** e **presenzialismo**, incapace di disinnescare le tensioni sociali di un paese diviso da un duro **scontro di classe**: da un lato il proletariato industriale, dall'altro la burocrazia, i quadri dell'esercito e i grandi proprietari prussiani. Nel giugno del 1920, alle elezioni per il nuovo Parlamento, i partiti della coalizione di governo subirono perdite rilevanti, in particolare i socialdemocratici che dal 37,9% del 1919 scesero al 21,6%, mentre risultarono premiati i partiti di destra e dell'estrema sinistra, comunisti e socialisti indipendenti. Questi risultati furono fatali per la stabilità dei governi, che presero a succedersi uno dopo l'altro, freneticamente, in una **precarietà istituzionale** resa più acuta dal dilagare della **violenza**, usata come strumento politico.

■ Le forze dell'estrema destra e gli esordi di Hitler

La **destra**, intanto, aveva recuperato rapidamente le posizioni perse, raccolgendo i consensi dei militari, che rimproveravano ai governi di Weimar l'accettazione delle umilianti clausole di pace (il trattato era stato firmato il 28 giugno 1919) e li identificavano con una sconfitta che aveva mortificato l'orgoglio nazionale.

Le forze politiche di **estrema destra**, che guardavano all'**esercito** e ai **militari** come a un punto di riferimento, costituivano un panorama variegato: oltre ai *Freikorps*, esistevano l'organizzazione paramilitare dell'Elmo d'acciaio (*Stahlhelm*), con circa 500 000 aderenti, e il **Partito nazionalsocialista operaio tedesco** (NSDAP), fondato nel 1919, che ai consueti temi propagandistici della destra estrema (patria, disciplina, onore militare), affiancava un viscerale **antisemitismo**.

In quegli anni, tali ambienti politici furono protagonisti di un'**onda terroristica** che portò all'assassinio di oltre 350 persone, tra le quali, nel giugno 1922, Walther Rathenau, allora ministro degli Esteri della Repubblica. Si verificarono anche **due tentativi (falliti) di colpi di Stato**: a Berlino, nel 1920, a opera del generale von Lüttwitz e di Wolfgang Kapp; a Monaco, l'8 novembre 1923, a opera di **Adolf Hitler** (1889-1945), che nel 1921 si era imposto a capo della NSDAP, diventando subito protagonista di una virulenta campagna d'odio contro gli ebrei e i comunisti.

Arrestato dopo il fallito colpo di Stato di Monaco, Hitler restò in prigione un anno, nel corso del quale cominciò a scrivere il *Mein Kampf* (*La mia battaglia*, pubblicato in due parti nel 1925 e nel 1927), il libro in cui espone il proprio programma politico razzista, che sarebbe presto divenuto tristemente famoso.



1924, prigione di Landsberg: detenuto dopo il fallito *putsch* ("colpo di Stato") di Monaco del 1923, Adolf Hitler legge un giornale

■ Tonnellate di carta moneta

Alle difficoltà politiche si aggiunse una gravissima crisi economica. Infatti, per far fronte alle ingenti riparazioni di guerra, fissate dai vincitori nella primavera del 1921 all'esorbitante cifra di 132 miliardi di marchi oro, i governi di Weimar incrementarono la stampa di carta moneta, provvedimento a seguito del quale l'inflazione prese sempre più a crescere. La situazione peggiorò ulteriormente al principio del 1923. Alla fine dell'anno precedente, la Germania non aveva rispettato i termini di consegna di alcune forniture dovute in conto di riparazioni. Il governo francese, temendo che i tedeschi volessero sottrarsi agli obblighi imposti dal trattato di pace, per pretendere i pagamenti decise di occupare il bacino minerario della Ruhr, una regione cruciale per l'intera economia della Germania. Così nel gennaio del 1923 truppe franco-belghe fecero il loro ingresso nel territorio tedesco. Il marco crollò letteralmente, determinando la rovina dei risparmiatori e dei lavoratori salariati: le paghe giunsero a essere corrisposte giornalmente e quanti le ricevevano spendevano il denaro il più rapidamente possibile, consapevoli che in breve il suo valore sarebbe nuovamente calato.

Nell'autunno del 1923, di fronte a questa situazione, fu decisa quindi una drammatica **svalutazione del marco**: se fino ad allora, per comprare 1 chilo di pane occorreva un marco, di colpo ce ne vollero mille. Nel 1922 un dollaro era scambiato con 191,8 marchi, nel settembre del 1923 con 99 milioni di nuovi marchi! Davanti alle banche presero a formarsi lunghe code di persone, che con le valigie ritiravano la massa di denaro da usare per le spese quotidiane.

■ La ripresa

Soltanto all'inizio del 1924, attraverso una serie di trattative internazionali, la crisi fu progressivamente superata. Un piano economico, ideato dal finanziere statunitense Charles Dawes – basato sulla fine dell'occupazione straniera della Ruhr, su ingenti prestiti americani finalizzati a promuovere la ripresa economica tedesca e sulla dilazione del pagamento delle riparazioni di guerra – fu essenziale per la ripresa della Germania. Progressivamente, la moneta fu risanata e l'inflazione cessò, consentendo all'industria tedesca di riprendere e superare le posizioni che aveva rivestito nell'economia mondiale prima del 1914.

Il superamento della fase più acuta del disagio consentì anche una parziale stabilizzazione politica e, anzi, quelli tra il 1924 e il 1929 furono anni di relativo benessere e di grande creatività culturale e artistica. Ancora, il trattato di Locarno del 1925 – lo stesso anno in cui il maresciallo Paul von Hindenburg (1847-1934) fu eletto presidente della Repubblica – con il quale la Germania si impegnò ad accettare i confini occidentali con il Belgio e la Francia, normalizzò le relazioni diplomatiche e preparò l'ingresso tedesco nella Società delle Nazioni (1926). Dal 1928 al 1930 i governi furono sostenuti da una grande coalizione, comprensiva di tutti i partiti. Soltanto nel 1929 la crisi economica fece nuovamente precipitare la situazione, questa volta in maniera irreversibile (v. cap. 5).



Storiografia
G. Craig
Follie dell'inflazione
ON LINE e LIM

LESSICO

Svalutazione

È la riduzione del valore di una moneta nei confronti di un'altra e dell'oro. Con la svalutazione aumenta il tasso di cambio cioè la quantità di moneta nazionale necessaria per acquistare una moneta straniera. Quando la moneta di un paese viene svalutata, ne traggono beneficio le imprese esportatrici, poiché, dato il calo del suo valore, gli acquirenti esteri trovano vantaggiosi i prezzi delle merci di quel paese; risultano invece sfavorite le imprese importatrici, costrette, per la stessa ragione, a spendere quantità di denaro maggiori per i propri acquisti.



Il grafico mostra la svalutazione del marco tra il 1922 e il 1924

